

La protesta degli studenti contro la polizia a Timor Est. In basso il leader indipendentista Xanana Gusmao



E. Purnomo
Ansa-Afp

Legge marziale a Timor Est

Annan: 48 ore per fermare le violenze. Liberato Gusmao

ROMA Non più di 24-48 ore di tempo. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, dà a se stesso più che a Jakarta un termine ultimo per decidere che cosa fare di fronte al disastro di Timor Est e all'ennesima umiliazione dell'Onu. «Se le violenze continuano la comunità internazionale dovrà esaminare altri provvedimenti», ha detto. Si attendono i risultati della missione diplomatica inviata in Indonesia, con il compito di sondare il terreno sulla possibilità di invio di truppe di pace nella regione. I piani militari sarebbero già ad uno «stadio avanzato». Il ministro della difesa australiano John Moore in un'intervista alla Bbc ha detto che il suo governo è stato contattato da Annan, perché Canberra prenda il comando delle operazioni. Si parla di un contingente di 5-6.000 uomini, forse 7000.

Ventiquattro, quarantotto ore. Per Kofi Annan il tempo necessario per valutare se lo stato d'emergenza dichiarato da Jakarta serve a riportare un minimo di ordine nel caos di Timor Est. Le diplomazie internazionali non ci fanno troppo affidamento: a che serve rafforzare i poteri delle truppe regolari, quando tutte le testimonianze arrivate dall'isola confermano il coinvolgimento di esercito e polizia nelle violenze? «Useranno i poteri della legge marziale per sparare a un maggior numero di persone legalmente», ha commentato Jose Ramos Horta, premio Nobel per la pace nel 1996.

Giornalisti, funzionari di organismi umanitari, Chiesa cattolica, Croce rossa internazionale concordano nel denunciare il ruolo delle forze regolari in un'operazione che sempre di più assume i connotati di una vasta opera di pulizia etnica. Da Dili, la Croce rossa internazionale denuncia la deportazione di almeno 50-60.000 persone, ammassate nei commissariati locali «da milizie, militari e poliziotti» per essere forzatamente trasferite a Timor ovest e in altre località sconosciute. I pochi funzionari delle Nazioni Unite ancora rimasti a Dili confermano. «Siamo stati informati che in caso di evacuazione c'è uno schema preconstituito in base al quale le autorità si aspettano di evacuare tra i 200 e i 300.000 profughi» su 800.000 abitanti, ha detto da Timor Est il portavoce Onu, Brian Kelly. Ed ha aggiunto che quella in corso «sembra essere un'evacuazione forzata», con lo scopo di screditare i risultati del referendum sull'indipendenza.

I militari di Jakarta in queste ore hanno inviato a Timor Est unità della Marina e aeree. Il colonnello indonesiano Ditya Sudarsono ha detto che serviranno ad «evacuare i rifugiati» verso Timor ovest. Da Darwin, in Australia, dov'è giunto sotto falso nome - scosso e sotto shock, secondo i testimoni - il vescovo di Dili Carlos Belo denuncia il rischio di un'ecatombe, come quando nel '75 l'esercito invase l'ex colonia portoghese e ricorda di aver prevenuto l'Onu del rischio di violenze: inutilmente. E parlano di un nuovo genocidio i missionari salesiani, che in questi giorni hanno offerto rifugio a Dili ad almeno 10.000 persone vestite dalle milizie unioniste. Tutti invocano l'intervento di truppe di pace. Xanana Gusmao, leader indipendentista liberato ieri a Jakarta dopo sette anni di prigionia e rifugiatosi presso l'ambasciata britannica, ha lanciato un appello ai «paesi amici

perché ci aiutino, ci salvino». «I soldati indonesiani - ha detto - uccidono, rapinano, distruggono». Non sono loro che potranno riportare la pace.

La legge marziale non ha cambiato lo scenario infernale di Dili. La missione Onu, dove ci sono almeno duemila rifugiati, è sotto assedio, ormai priva di acqua e di cibo. La sede della Croce rossa internazionale è stata data alle fiamme. Le strade della cittadina sono divorate dal panico, mentre le milizie distruggono e derubano.

gente disperata si ammassa nelle auto sperando di riuscire a fuggire. «Chiunque rimanga a Dili sarà ucciso... il piano sembra essere quello di distruggere la città... di non lasciare niente per quando ci sarà l'indipendenza», ha detto padre Pat, ragazzino da una radio australiana nella sua casa alla periferia di Dili. José Ramos Horta ha raccolto testimonianze sull'uccisione sistematica dei militanti indipendentisti. «Numerosi uomini sono stati presi, uccisi e gettati in mare», ha detto il premio Nobel chiedendo l'istituzione di un tribunale per i crimini di guerra.

Ventiquattro, quarantotto ore. La diplomazia internazionale fa pressione su Jakarta, sollecitando il governo a ripristinare l'ordine e ad accettare l'esito referendario.

Anche Washington ha inasprito i



toni, chiedendo alle autorità indonesiane di «adottare un'attitudine positiva sulle offerte d'aiuto»; l'amministrazione Clinton, cioè, chiede a Jakarta di accettare la disponibilità dell'Australia e di altri paesi - Canada, Gran Bretagna, Malesia, Thailandia, Nuova Zelanda - a inviare truppe di pace. L'assenso indonesiano è indispensabile. «L'Indonesia non ha bisogno di alcun intervento militare straniero perché ha da sé la piena capacità di gestire la situazione», ha detto il generale Wiranto, comandante in capo delle Forze armate e ministro della difesa.

La sola alternativa è che il Consiglio di sicurezza decida un'azione di forza all'unanimità, giustificata sotto il capitolo 7 della Carta dell'Onu. Ma quell'unanimità potrebbe non esserci.

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di Relazioni internazionali

«Intervenire è un dovere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Dobbiamo spezzare il "silenzio della complicità". Il dovere all'ingegneria umanitaria non può essere a intermittenza. La pulizia etnica va combattuta in ogni angolo del mondo. Le fosse comuni, le stragi di innocenti, lo scempio dei più elementari diritti umani sono una vergogna da denunciare e combattere nel Kosovo come a Timor Est. In molti evocano un governo democratico del mondo. Ma questo governo non può fondarsi sulla logica perversa dei "cento pesi e delle cento misure". Inizia con questa preoccupante considerazione il nostro colloquio con il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, autore di numerosi saggi sul rapporto tra diritto e guerra. «Intervenire a Timor Est - sottolinea il professor Bonanate - non è solo un dovere morale. Ma una necessità politica. Perché in un mondo sempre più globalizzato dobbiamo renderci conto che alla lunga ne va anche della nostra libertà e democrazia».

«Timor Est è un susseguirsi ininterrotto di atrocità perpetrate dalle milizie filo-indonesiane contro la popolazione civile "colpevole" di aver utilizzato l'arma del voto per imboccare la strada dell'indipendenza dal l'Indonesia. E la Comunità internazionale continua ad assistere impotente. È un'impotenza ingiustificata e ingiustificabile sotto ogni punto di vista. Questa inazione non è solo etica-

mente esecrabile ma lo è anche sul piano politico e delle relazioni internazionali. Il dovere all'ingegneria umanitaria, rivendicato in Kosovo, non può essere dimenticato a Timor Est. E questo discorso non è valido soltanto in termini assoluti, dell'eguale diritto alla vita, ma anche in termini più strettamente politici e investe il diritto che a qualsiasi popolazione deve essere riconosciuto di darsi la forma di governo liberamente scelta. Ed è su queste basi, di principio e di legalità internazionale, che si impone il dovere degli Stati a intervenire a difesa di un diritto inalienabile. Mi lasci aggiungere che i tragici eventi di Timor Est e la questione indonesiana che li sottende meritano una considerazione più generale, di carattere storico-politico...»

Di quale considerazione si tratta, professor Bonanate? «Ci troviamo di fronte alla terza grande crisi dell'era post-bipolare: la guerra del Golfo, la crisi del Kosovo, ed ora la questione indonesiana. Nel primo caso, il Golfo, l'adesione dell'opinione pubblica mondiale fu quasi totale; nel caso della guerra kosovara il dibattito ha cominciato a farsi più aspro ed ora, invece, rischiamo di rimanere paralizzati di fronte a questo nuovo evento che può condividere con i primi due la scoperta della necessità, direi dell'obbligo di occuparsi degli "affari altrui". In altri termini, noi viviamo in una sola, stessa

giornata del mondo, nel senso che qualsiasi cosa succeda in un suo punto ci riguarda tutti».

Eppure, professore, Timor Est sembra «appassionare» molto meno la Comunità internazionale. «È l'Onu? «Purtroppo è così. Ed è un tragico errore di miopia politica. Nel caso della guerra del Golfo, al centro c'era il petrolio; nella crisi del Kosovo ad imporre l'attenzione c'era lo spettro di una nuova guerra nel cuore dell'Europa. La tragedia di Timor Est appare come una guerra nella periferia del mondo. E questo potrebbe farci pensare che il problema sia meno importante degli altri. Ed è contro questa colpevole sottovalutazione che dobbiamo ribellarci. Perché non esiste alcun criterio accettabile per distinguere il valore di ciò che è vicino rispetto a ciò che è lontano. Da qualunque punto d'osservazione - politico, di diritto, etico - lasi guardi, la questione indonesiana è un nostro problema».

Lei ha evocato il dovere all'ingegneria umanitaria, in molti chiedono l'intervento dell'Onu e delle grandi potenze. E intanto a Timor Est si continua a morire o ad essere deportati. «Il dovere all'ingegneria umanitaria non può essere a intermittenza ma continuo e senza confini. È chiaro che il peso di una responsabilità del genere è immenso e non va quindi accollato solo all'unica superpoten-

za, gli Stati Uniti. Dobbiamo renderci conto che alla lunga ne va anche della nostra libertà e della nostra democrazia. Se non le difendiamo oggi a Timor Est domani potremmo perderle più vicino a noi e non danoli».

«Come il dovere all'ingegneria così anche la politica internazionale non è intermittente ma vive tutti i giorni. Dobbiamo occuparcene continuamente. La natura attuale dell'Onu preclude quest'ultima impostazione perché l'Onu, per come è strutturato e per le prerogative concessegli, non è un organismo di governo ma al massimo d'intervento per l'emergenza. Sono invece i governi, almeno quelli delle grandi potenze che hanno il dovere (proprio dovuto alla loro potenza) di monitorare quotidianamente, e attrezzarsi di conseguenza, le diverse vicende e aree di crisi che segnano lo scenario internazionale».

«Invece si tira avanti con la politica del male minore, del giorno per giorno. Quella politica improvvisata che, per tornare alla tragedia annunciata di Timor Est, ha portato un anno fa a credere che le semplici dimissioni di Suharto avrebbero fatto sì che tutto si rimettesse a posto da solo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti».

«Ed ora? «Ora la priorità assoluta è arrestare il massacro. E nell'emergenza non vedo altra strada che una forza militare multinazionale, la più ampia e rappresentativa, in mancanza di quella auspicabile ma al di là dal venire delle Nazioni Unite».

Terremoto in Grecia: centinaia di morti

Oltre 500 i feriti. Edifici crollati ad Atene, i soccorritori scavano tra le macerie

ATENE Due scosse violente, 5,9 gradi Richter, poi uno «sciame» più leggero e un'altra forte «botta» alle 23:30 locali hanno fatto tremare ieri per lunghissimi secondi diverse zone a nord di Atene, seminando in pieno giorno (alle 14:59 circa, le 13:59 in Italia) morte e distruzione, e gettando nel panico migliaia di persone che hanno trascorso la notte nelle strade, all'addiaccio, troppo terrorizzate per rientrare nelle loro case. Il bilancio ufficiale provvisorio delle vittime parla di 31 morti, tra cui otto bambini il più piccolo dei quali di due anni, e più di 500 feriti, ma sono cifre che sembrano destinate ad aumentare mentre le squadre di soccorso sono al lavoro per salvare decine di persone intrappolate sotto le macerie. Si è trattato, secondo gli esperti greci, «del più devastante sisma degli ultimi due secoli». «L'epicentro non era molto profondo» e per questo

ha causato danni gravissimi ad Atene: almeno 30 gli edifici intorno alla capitale ridotti a cumuli di macerie. Secondo i soccorritori Menidi, Metamorphosi e Kifisia (aree residenziali a nord) sono state più colpite. All'ambasciata d'Italia le autorità greche hanno assicurato che fra le vittime non ci sono cittadini italiani. Gli ospedali della capitale (4 milioni di abitanti) sono stati messi in stato di massima allerta dal Ministero della Sanità.

Il ministero dell'Ambiente sta coordinando i lavori di scavo e soccorso, a cui partecipa anche l'esercito, e ha distribuito tende e co-

perte, in particolare a Menidi. La terra continua a tremare, con scosse di assestamento fra i 4,4 e i 5,9 gradi Richter. Le autorità hanno consigliato di dormire in auto o all'aperto a chi ha avuto la casa lesionata, finché non ne sarà verificata la stabilità. Radio e tv hanno trasmesso senza interruzione la cronaca del disastro, che ha spinto in strada migliaia di ateniesi spaventati e disperati. Anche i cellulari hanno smesso di colpo di funzionare, così come i semafori. Dai notiziari sono spuntate le tante piccole storie di salvataggi eroici: in un asilo-nido di Matamorphosi, crollato come cartapesta, una maestra ha salvato quattro bambini, ma una bimba di 5 anni è rimasta uccisa. Sempre a Metamorphosi è crollato un alberghetto, l'ibiscus, e ha sepolto 10 persone. Sei sono state salvate dai soccorritori, ora si cercano le altre. Molte le persone bloccate negli ascensori e sal-

vate dopo qualche ora da volentieri a rischio della propria vita. In due fabbriche crollate vicino al monte Penteli, i primi soccorritori sono stati gli stessi operai. «Decine di persone» però sono ancora sotto le macerie, dicono fonti ufficiali. Le informazioni di radio e tv, ancora frammentarie, parlano di 70 bloccate nella fabbrica di medicinali Ricomex e di gruppi di 15-20 persone in un'altra vicina, la Furlys, e in un palazzo a Menidi, per un totale di circa 140. Molti sarebbero ancora vivi ed è quindi frenetica l'attività dei soccorritori, nel tentativo di salvare il maggior numero di persone possibile.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO 06/69926465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo/Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

Emancata all'affetto dei suoi cari

ALMA POLI

Ne danno il triste annuncio le sorelle e i parenti tutti. I funerali si terranno oggi alle ore 11,00 presso la medicina legale della Certosa.

Bologna, 8 settembre 1999

Le compagne e i compagni dell'Unione 5 dei D.S. "Ugo Pecchioli" esprimono al compagno Paolo Mazza e alla sua famiglia le più sentite condoglianze per la perdita della sua cara mamma

FILOMENA DE ROSA

Torino, 8 settembre 1999

Nel 2° anniversario della morte di

GIANNI ALBORGHETTI

i familiari lo ricordano con immutato affetto e profondo rimpianto.

Ternod'Isola (Bg), 8 settembre 1999

Oggi ricorre il quinto anniversario della scomparsa del compagno

MARIO DEL MONTE

già sindaco di Modena. I familiari lo ricordano con affetto.

Modena, 8 settembre 1999

